

LA CRISI MONDIALE



La cancelliera Angela Merkel FOTO DI THIERRY ROGE/ANSA-EPA

Come cedere sovranità e salvare l'euro

Ecco come cambiano i tempi. Una volta quando si diceva cessione di sovranità si intendeva una cosa buona, almeno per chi credeva nell'integrazione dell'Europa: meno sovranità agli stati nazionali significava più potere alle istituzioni comuni, un progresso verso una vera Unione. Oggi l'espressione ha un sapore sinistro. Cedere sovranità è quello che ha dovuto fare la Grecia. Non solo verso la trojka che marmaldeggiava sui conti in dissesto e stabiliva quanto, come e dove tagliare, ma anche verso chi impedì a George Papandreou di indire un referendum, che pure forse avrebbe evitato i disastri a venire. Ora tocca alla Spagna. Alle dure pressioni perché accetti di rifinanziare le sue banche ricorrendo al fondo salva-stati (l'Efsf ora e da luglio l'Esm) il premier Mariano Rajoy finora aveva risposto che ciò, comportando controlli esterni, sarebbe stata una cessione di sovranità «inaccettabile». Ieri, a quanto pare, Madrid ha ceduto, ma ha chiesto garanzie per non diventare come Atene, né come Lisbona e Dublino, che all'Efsf hanno fatto ricorso con le conseguenze note.

Vedremo se il compromesso di ieri permetterà a Rajoy di ottenere i 40 miliardi (minimi) e i 100 (massimi) che servono per Bankia e compagnia bella senza ritrovarsi trojke per casa. Ma non è questo che interessa davvero: in un modo o nell'altro le banche spagnole verranno salvate perché nessuno in Europa può permettersi scenari dell'orrore come le file davanti agli istituti per ritirare i depositi prima del crac. Una crisi senza controllo metterebbe a rischio tutte le banche - in prevalenza tedesche, francesi, britanniche e americane - che sono esposte verso le sorelle spagnole per almeno 700 miliardi di dollari.

Quel che è più importante è capire come si sia arrivati al paradosso per cui quello che era una buona cosa si è trasformato in un incubo. La risposta è la politica di austerità passata nei mesi scorsi nelle istituzioni comunitarie e nei governi e culminata nel Fiscal compact. Si dice «austerità alla Merkel», ma attenzione: la cancelliera e il suo governo hanno avuto certo un ruolo decisivo per imporre quella politica. Ma, almeno fino a qualche settimana fa (fino all'elezione di Hollande), istituzioni e governi agivano nello stesso senso *motu proprio*. Il Fiscal compact è stato licenziato da un Consiglio europeo che, salvo le eccezioni di Londra e di Praga, ha deliberato all'unanimità. Quella vera assurdità che è la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio è stata recepita da molti parlamenti, compreso (ahinoi) quello italiano. Nessuno, tra i dirigenti europei, ha speso una parola sulla disperazione cui le imposizioni esterne hanno portato la Grecia. Neppure per rilevare l'enorme incongruenza di dettare condizioni impossibili e poi lamentarsi perché i greci

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Anche Madrid teme di finire come la Grecia: ma è solo recuperando il senso profondo dell'integrazione che eviteremo il crac

non le rispettano. E tremare, adesso, per come andranno le elezioni. Se si leggono con attenzione le dichiarazioni di Angela Merkel, anche le ultime, quelle che qualcuno ha creduto di interpretare come una svolta, si vedrà che ogni suo richiamo alla necessità dell'«Europa politica» è sostenuto da inequivoche richieste di applicazione «rigorosa e senza deroghe» del suo amatissimo *Fiskalpak*. Più un'Europa dei conti in ordine che un'Europa politica. Nessuno, in Germania, si sognerebbe di farsi dettare la politica economica da Bruxelles, ma i Paesi con il debito più forte non hanno alternative.

LO SCENARIO MUTATO

L'avvento di Hollande, i mutamenti di orientamento che l'hanno accompagnato anche in altri Paesi, l'iniziativa del governo spagnolo e anche di quello italiano sulla necessità di condivisione del debito e della riforma della Bce, ma soprattutto la formidabile campagna scatenata da Obama contro la «politica sbagliata» dell'austerità hanno cambiato le carte al punto che oggi tutti si esercitano sul tema dell'isolamento di Frau Merkel.

Ma il problema non è cambiato. Se non si rimette in discussione il Fiscal compact ha ragione lei. E avrà ragione fino al momento in cui la recessione, sorella dell'austerità quanto la morte del sonno, si affaccerà anche dalle parti di Berlino. Momento che potrebbe essere per niente lontano a giudicare dai dati sulla produzione e l'export di aprile e maggio. È vero che intanto la cancelliera deve negoziare il *Fiskalpak* con Spd e Verdi, i quali sono già riusciti ad ottenere il sì alla tassa sulle transazioni anche senza britannici e hanno un catalogo di condizioni molto orientato sugli investimenti.

Non è onnipotente, Angela Merkel. Ma le forze di sinistra e progressiste europee lo sono ancor meno: non riescono ancora a recuperare il senso vero, positivo, delle cessioni di sovranità in un contesto di integrazione politica e di rispetto della democrazia. Eppure è urgente, prima che l'Europa si sfasci davvero.

Madrid chiede aiuto

- Si dell'Eurogruppo a ricapitalizzare le banche spagnole
- Chiesta la riforma del sistema finanziario

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Rescate», salvataggio. È la parola che Mariano Rajoy evita di pronunciare, per non sconfessare se stesso e il suo governo. Meno di due settimane fa il premier spagnolo aveva assicurato che non ci sarebbe stato nessun salvataggio delle banche. Ieri, nella conferenza call dell'Eurogruppo, convocato in tutta fretta sulla scia del rapporto del Fondo monetario internazionale, i partner europei hanno messo sul tavolo la disponibilità a concedere aiuti fino a 100 miliardi di euro, chiedendo a garanzia la riforma del sistema finanziario spagnolo. È l'unica condizione posta davvero, malgrado si sia discusso anche di misure di austerità. E così, vincendo le sue reticenze, Madrid ha finalmente annunciato che presenterà una richiesta di intervento solo a conclusione dell'Eurogruppo. Con una precisazione: la Spagna ha chiesto aiuti per le banche, non un salvataggio. «La quantità di fondi sollecitata sarà quella necessaria per coprire le necessità di capitale delle banche più un cuscinetto», ha spiegato il ministro dell'Economia spagnolo, Luis de Guindos. «Dal momento che gli aiuti saranno diretti nello specifico al settore finanziario, verranno versati al Frob (il Fondo spagnolo per la ristrutturazione del sistema bancario)». Nei prossimi giorni si deciderà se gli aiuti verranno prelevati dal fondo salva Stati provvisorio, l'Efsf, o dal meccanismo permanente che ne prenderà il posto, l'Esm.

Fino alla fine Madrid ha insistito di

non aver bisogno di salvataggi: l'economia è solida, «ne usciremo». Il rapporto del Fmi, atteso ufficialmente solo domani ma già all'esame di Bruxelles - ieri alla conferenza call ha partecipato anche Christine Lagarde - non le lasciava in realtà molto margine. Il sistema bancario spagnolo è in sofferenza, servono almeno 40 miliardi di euro come primo intervento, fondi destinati a una prima ricapitalizzazione. A questi però potrebbero aggiungersene altrettanti per rafforzamenti prudenziali. E il Fondo monetario non ritiene che la Spagna abbia da sola le forze per tirarsi fuori dalla stretta. Tre giorni fa l'agenzia Fitch ha declassato il rating spagnolo di tre gradi, a «BBB». Il barometro non sta girando verso il bello.

Madrid fino a ieri ha cercato di prendere tempo. Rajoy voleva evitare di dover subire le condizioni imposte a Grecia, Portogallo e Irlanda, con il controllo diretto della troika, Ue-Bce-Fmi, sul bilancio dello Stato. L'ipotesi di lavoro, un meccanismo inedito di assistenza finanziaria da parte del Fondo salva-stati Efsf, mai applicato finora, con un programma di aiuti applicato direttamente al sistema bancario. E la Spagna sembra averla spuntata. La differenza non è da poco. Madrid eviterà di trovarsi sotto tutela - lo sarebbero semmai le banche - Rajoy eletto sulla presunzione che sa-

...

Il ministro dell'Economia de Guindos esclude che si tratti di un piano di salvataggio

...

La Spagna primo big europeo ad aver bisogno di un intervento esterno per fronteggiare la crisi

pesse governare l'economia meglio di Zapatero avrà un maggior margine di manovra. Ma certo non è semplice riuscire a incassare gli aiuti europei e la certezza che il conto non debba tornare sul tavolo dei contribuenti spagnoli. Perché anche senza avviarsi sul sentiero scosceso della Grecia, il rifinanziamento delle banche spagnole dovrebbe comunque essere garantito dallo Stato.

Bruxelles ha fatto pressioni su Madrid perché avanzasse la sua richiesta di aiuto. L'urgenza è dettata più che dalla crisi in Spagna, dalla necessità di circoscrivere la portata prima del voto in Grecia domenica prossima, quando Atene prostrata dalle misure rigorose potrebbe scegliere il fronte anti-austerità avviandosi verso l'uscita dall'euro. Scenari da incubo difficili da valutare, non certo il momento migliore per l'Eurozona per trovarsi esposta su più fronti. Moody's ha già messo in guardia sui rischi di declassamento legati all'uscita della Grecia e stavolta il pericolo riguarda anche i Paesi a tripla A, Germania compresa - per l'Italia l'agenzia segnala un rischio specifico legato alle vicende spagnole.

IL SILENZIO DI RAJOY

Il ritardo di Madrid nel chiedere aiuto ha anche questa spiegazione: trattare condizioni migliori, sapendo che da Bruxelles a Washington l'allarme è alle stelle. Rajoy inizialmente sembrava orientato a rinviare la decisione all'esito di due analisi commissionate ad auditor indipendenti: due settimane. Tempi troppo lunghi per Bruxelles. «La soluzione deve arrivare in fretta», ha ripetuto il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker. L'annuncio di Madrid ieri sera ha allentato le tensioni: le analisi serviranno solo a quantificare l'ammontare della richiesta. Anche il ministro delle Finanze tedesco Schaeuble ha elogiato la Spagna: «Ha compiuto grandi passi per riportare sotto controllo i suoi problemi economici».

«Francia, attenti alle legislative: sarà un test per il cambiamento»

- La sfida del Ps: «Campagna troppo a ridosso delle presidenziali, alto il rischio di astensionismo»

ANNA TITO
PARIGI

«Le elezioni legislative francesi del 10 e 17 giugno prossimi saranno vinte dal partito dell'astensionismo, e la sinistra conquisterà, a fatica, il secondo posto: su questo non ha dubbi Eric Dupin, editorialista politico di *Le Monde* nonché autore nel 2011 di *Voyages en France* (ed. Seuil), frutto di due anni di incontri con «persone normali» della Francia «profonda», abitanti delle campagne e delle piccole città. E all'*Unità* spiega che «sempre di più agricoltori, artigiani, od operai lavorano in città con molte difficoltà: in maggioranza indebitati, hanno votato - alle elezioni presidenziali di maggio - per il Front National guidato da Marine Le Pen, che andrà a confrontarsi con Jean-Luc Mélenchon, candidato dell'estrema sinistra».

Per via della riforma voluta da Lionel Jospin nel 2000, le elezioni legislative in Francia si svolgono alcune settimane dopo le presidenziali. Quanto quest'iniziativa modifica la geografia elettorale?

«Direi che non esiste più una vera campagna per le elezioni legislative, poiché gli elettori, dopo le Presidenziali, non hanno più interesse al voto. Prevedo inoltre che il tasso di astensionismo supererà quello del 2007: prima, con il settennato, le legislative si svolgevano anche nel mezzo di un mandato presiden-

L'INTERVISTA

Eric Dupin

L'editorialista politico di Le Monde: «I francesi sembrano distanti, ma in gioco c'è una maggioranza che possa sostenere la linea del presidente»

ziale, o subito dopo. Ora non abbiamo più una vera e propria campagna per le legislative, in quanto tutto il dibattito si svolge nel corso delle presidenziali, e pertanto dopo gli elettori non sono interessati; ritengo pertanto che il tasso di astensionismo sarà molto elevato, e che batteremo il record storico della V repubblica».

La sinistra rimane comunque favorita, anche se si prevede non con una grande maggioranza: sembra 47%, contro il 32 o 35% per la destra. Potrebbero ribaltarsi questi pronostici?

«Escluderei l'ipotesi che si voti per un'Assemblea di destra. La vera posta in gioco di questo scrutinio sembra essere l'ampiezza della vittoria della sinistra, poiché molto dipende dal Partito

socialista, se ottiene o meno la maggioranza da solo. A mio avviso giungerà a una maggioranza relativa all'Assemblea, il che significa che dovrà tener conto dei piccoli partiti alleati, come il Partito radicale di sinistra, il che implica non pochi problemi. Ma questioni ancora più difficili da affrontare saranno quelle poste dagli ecologisti di Eva Joly: potrebbero ottenere fra i 15 e i 20 deputati. Quindi i socialisti necessiteranno dell'appoggio dei verdi, e ancora di più dei radicali».

Come giudica il fatto che il tasso di astensione rischia di arrivare intorno al 41%?

«Rischiamo di superare il 39,5% del 2007. Ciò fa sì che si tratti di un'elezione importante, perché gli equilibri politici in seno all'Assemblea nazionale sono determinanti per il prossimo voto delle riforme, ma l'elezione si svolge senza interessamento alcuno da parte dei francesi, e senza nuovi argomenti di campagna elettorale. I francesi non si sono interessati perché si ha la sensazione di un semplice scrutinio di conferma. Il nuovo governo ha rilanciato il decreto per le donne sessantenni, per quante hanno iniziato a lavorare a 18 o a 19 anni, ma già l'aveva annunciato annunciato Hollande in campagna presidenziale, quindi non vedo novità alcuna. Ed è vero che la circoscrizione di cui si parla molto, la XI del Pas de Calais, è una circoscrizione in cui si ritrova l'aria della campagna presidenziale, con Jean-Luc Mélenchon vuole prendere la rivincita su Marine Le Pen, come se le legislative non fossero che un seguito, una «coda di cometa» delle elezioni presidenziali».